

All'interno di argomenti a favore del diritto, dell'aequitas e della giustizia, vi è anche un tema da molti meno sospettabile: il pensiero anarchico.

Già l'etimologia della parola, di origine greca, indica un pensiero che mira all'assenza di un governo (deriva infatti da *av* negativo + *αρχή*). In realtà, per i Greci il termine non indicava un genere di governo, e fu solo William Godwin, secoli avanti, a rivedere il vocabolo in chiave politica come alternativa al potere gerarchico costituito.

La definizione della prima metà del XIX secolo di Pierre-Joseph Proudhon: «L'anarchie c'est l'ordre sans le pouvoir» conferma che il nucleo essenziale del pensiero anarchico consiste nell'annullamento dello Stato. Fin da qui mi blocco e rifletto: è possibile un ordine senza potere? Non è forse il potere un elemento costante della vita umana? Sono anche io d'accordo con la sua accezione negativa, tuttavia sono assai scettica sulla possibilità di una sua eliminazione. Il gioco del potere, del resto, è il preferito e il più umano dei giochi. Inoltre il concetto di ordine comprende la presenza di regole, e come possono essere tali senza che siano poste – o fatte rispettare – da un potere? Mi si dirà che nel mondo anarchico anche le regole devono venire dal popolo e dal suo intimo accordo, ma ammesso che il popolo riesca ad accordarsi su di esse, il diritto pone le sue norme proprio in base alle consuetudini popolari, quelle regole applicate in modo spontaneo e ritenute doverose dalla gente comune. Ed ogni sistema di aggregazione sociale prevede delle regole.

Analizzandolo più a fondo, il pensiero anarchico estremizza le concezioni d'uguaglianza e libertà sorte con l'illuminismo francese. Esaspera il concetto di libertà, volendo svincolare il soggetto da ogni sottomissione a un indirizzo di Stato o ad una qualche confessione religiosa, a riprendere la definizione marxista di religione come «oppio dei popoli». Comune al socialismo è anche il fermo credo nella uguaglianza sostanziale, e quindi nell'avversione alla proprietà privata di tutti i mezzi di produzione. Anarchismo e socialismo, avendo in comune la vena insurrezionale e dinamica fecero leva, e ancora oggi la fanno, sulle classi che mai hanno detenuto il potere. Se infatti entrambe le dottrine prevedono una fase violenta, distruttrice dello status quo, ed una ricostruttiva, il pensiero anarchico (con l'eccezione della Comune di Parigi del 1871, definita la prima esperienza anarchica da Michail Bakunin, le rivolte dell'Armata nera in Ucraina e quella di Kronstadt sedate dalla Armata rossa di Trotskij) si trasforma in una corrente più pacifista, fino a pervenire all'ipotesi di una sua instaurazione attraverso riforme graduali. Ma un non-potere istituito con riforme legali, non sarebbe poi, anch'esso, un potere costituito?

Tra tutti i vari pensieri anarchici succedutisi nel tempo – e in fondo, parlando di anarchia, come si potrebbe immaginare una dottrina unitaria e non piuttosto un'accozzaglia di deduzioni individualiste? – quello che attira più la mia attenzione è quello pacifista. Strano pensare come dalla prima corrente degli Enragés francesi, ovvero gli “arrabbiati”, si sia giunti ad un movimento di pace. Questa corrente un po' francescana sogna la convivenza pacifica degli individui, e la basa sulla assenza di ogni tipo di rapporto autoritario. Il punto di riferimento è il pensiero di Proudhon, essendo più razionale e denso di idee rispetto all'infantile anarchismo di Stirner,

affascinato dall'ego del Superuomo nietzeschiano. Basti appena ricordare l'affermazione di Stirner: «Non ho regole, né leggi, né modelli. Dio, la coscienza, i doveri, le leggi sono delle stupidaggini di cui ci sono stati imbottiti il cervello ed il cuore. Quello che è necessario al tuo io, conquistalo, se ne hai la forza. Metti la mano su quanto hai bisogno. Prendilo!» dalla quale si evince l'impossibilità di dialogo con una corrente di egoisti boicottatori che sono da sempre la causa dei pregiudizi e dell'immagine associata agli anarchici. Mi preme inoltre analizzare la corrente più seguita dagli anarchici italiani come Malatesta e Pisacane, Anna Kuliscioff, e anche Gaetano Bresci, i quali operarono sulla scorta di un movimento socio-anarchico che non attecchì molto in Italia (dove fa presa solo ciò che segue la corrente maggioritaria, sebbene la gran parte del popolo viva in una sorta di anarchia costante, rotta a tutti gli espedienti e priva di ogni disciplina), e che all'epoca non aveva ancora ben delineato un piano d'azione. Contrari alla rappresentanza al potere, gli anarchici, tra cui Bakunin, ritengono che lo Stato non abbia interesse alla risoluzione dei problemi, poiché se li resolvesse verrebbe meno il suo ruolo. Ma i comuni, o le associazioni di lavoratori, che per gli anarchici dovrebbero mantenere l'ordine, non avrebbero lo stesso intento?

L'anarchismo socialista riprendeva il pensiero sulla condivisione dei mezzi produttivi, poiché la loro privatizzazione era all'origine delle disparità sociali e dei conflitti interclassisti. Ma davvero sono solo i mezzi di produzione a rendere tale la classe dirigente? Certo è che la ricchezza spalanca le porte alle sale dei troni, tuttavia per tenersi la seduta occorre una certa abilità. La classe dirigente, perciò, si differenzia per il fatto di possedere delle "qualità di governo" che non sono per forza doti ammirevoli, ma la capacità di mantenere con brogli ed inganni una posizione. Orwell ha mostrato tutto ciò nel romanzo *La fattoria degli animali*: i maiali non erano forse poveri uguale rispetto agli altri animali? Non detenevano i mezzi di produzione, eppure la loro scaltrezza gli ha consentito di appropriarsi del potere. Inoltre, pur ammettendo che si possano eliminare le differenze sociali, quel tipo di uguaglianza materiale e sostanziale sarebbe un bene per la società? Quale progresso o evoluzione vi sarebbe? E se tutti fossero sulla stessa barca, sarebbe davvero massimizzata la solidarietà sociale?

Senza calcolare che, al minimo cambiamento, si rischierebbe di modificare la "concordia sociale", e quindi non solo la comunità non dovrebbe mai cambiare, ma dovrebbero esserne esclusi tutti coloro che sono propensi al mutamento e tutti i dissenzienti del potere che sempre vi saranno in ogni regime governativo. E se vi fosse un imprevisto o un pericolo? Allora l'accordo anarchico svanirebbe, cancellato dal *fuggi fuggi* individuale! Nessuno si volterebbe indietro a guardare il sogno svanire fino a quando, giunti su una sponda sicura, non sarebbe ormai troppo tardi per guardare gli ultimi fumi toccare le nubi.

Il nostro diritto persegue invece una forma più pacata di uguaglianza, che preservi le differenze positive sussistenti tra i singoli. Consapevole dell'impossibilità di appiattare, o per lo meno di livellare alcune tra le più evidenti disuguaglianze, riserva a ogni individuo un diverso trattamento che gli si adatti, sfruttando le diverse richieste per evolversi. Come si è visto, il pensiero anarchico presuppone un ottimismo antropologico estremo, Bakunin credeva che la solidarietà fosse già nella natura dell'uomo ma quanti sforzi per la sua promozione sono caduti nel vuoto. L'organizzazione sociale dovrebbe poggarsi sul libero accordo tra individui, ma «homo homini lupus est», e la conferma di ciò viene dai numerosi esempi di conflitti che sorgono perfino in una serata tra amici: c'è da stabilire chi ha ragione, chi è il maschio alpha! Spesso in contrasto con se stesso, l'uomo è troppo imperfetto non solo per trovare un accordo – se potesse, non

avrebbero lavoro i mediatori o i giudici di pace – ma anche solo per rispettarlo. Non esiste più la parola d'onore, l'uomo a doppia faccia persegue i propri interessi e pochi muoverebbero un dito per il benessere della società; quasi nessuno poi perderebbe un proprio vantaggio per darlo a un altro. Non sono pessimista ma riconosco che è l'autoconservazione l'unico meccanismo innato dell'uomo, ed in questo non ci vedo nulla di negativo. L'educazione alla solidarietà e alla convivenza civile è un processo lento e graduale, un processo educativo che permette all'uomo di conoscere ed applicare altro rispetto ai meri impulsi congeniti, e di distinguersi come vivente razionale. Nel combattere ogni rapporto sociale autoritario, l'anarchia arriva anche ad affermare la necessità di rivedere i rapporti familiari, scolastici e lavorativi. Ma come si potrebbero educare i giovani senza la possibilità di stabilire delle regole che diano un'idea del confine che divide la civiltà dal suo opposto? O si dovrebbero inculcare loro le teorie anarchiche e le regole preesistenti cui loro potrebbero aderire? Ma non era il pensiero anarchico contrario ad ogni forma di imposizione? Non era favorevole all'accordo e non al consenso?

Ognuno dovrebbe quindi riaccordarsi, stabilendo magari nuove regole?

Vi sarebbe un mutamento ad ogni nuovo nato? La famiglia, la più naturale delle associazioni umane, non potrebbe essere snaturata per delle convenzioni sociali sostenitrici di ideali di pace e libertà, ideali che pure essa persegue.

Isocrate sosteneva: «La nostra democrazia si autodistruggerà perché ha abusato nel diritto alla libertà e uguaglianza, perché ha insegnato alla gente a considerare l'insolenza come diritto, l'illegalità come libertà, l'impudenza di parola come uguaglianza e l'anarchia come beatitudine». Il pensiero circa l'anarchia certamente è visto da molti come ideale di pace e tranquillità, in contrasto a quel potere mal funzionante ed abusato. Intuendo però un po' difficile riassetare il potere, gli anarchici pensano alla sua abolizione, non valutando come per ogni tipo di convivenza sociale debbano essere poste delle regole. Le regole potrebbero sì essere accettate dal popolo in modo naturale, però arriverà il momento in cui un soggetto, posto dinanzi alla scelta tra un suo interesse personale e le convenzioni civili, sceglierà l'egoismo, e servirà un potere per ristabilire l'ordine.